



N°92

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

facciamo uscire questo numero, N. 92 di "The Heritage of Tibet news" il 10 marzo 2023, per commemorare il 64° anniversario della insurrezione di Lhasa del 1959, quando il popolo tibetano cercò, eroicamente ma invano, di ribellarsi all'occupazione cinese del Tibet. Questo numero è interamente dedicato al Tibet con interventi di Claude Levenson, Michael van Walt van Praag, Miek Boltjes, Piero Verni e altri. Sua Santità il Dalai Lama è presente con un ricordo della sua infanzia e una poetica riflessione su quanto successo a lui e al suo popolo nel corso di questi ultimi 60 anni. Che il Tibet possa tornare presto libero e i nostri migliori auguri di lunga, lunghissima, vita al Dalai Lama.

Non perdiamoci di vista.

Associazione "L'Eredità del Tibet - The Heritage of Tibet"

18° giorno del primo mese dell'Anno del Coniglio d'Acqua (10 marzo 2023)



Il Dalai Lama si racconta: Figlio di Contadini

IL mio paese natale si chiama Taktser, un piccolo villaggio del Tibet nord-orientale. Nacqui il quinto giorno del quinto mese dell'Anno del Cinghiale, secondo il calendario tibetano, cioè del 1935. Taktser è nel distretto di Dokham, distretto che comprende, come indica il nome, il *Do*, cioè la parte più bassa della valle che sbocca nella pianura, e il *Kham*, ossia la parte orientale del Tibet, dove abitano i Khampa, che sono un sottogruppo della nostra razza. Pertanto il Dokham è quella regione del Tibet dove i monti digradano verso le pianure dell'Est, cioè verso la Cina. Taktser è a circa 2700 metri sul livello del mare.

La regione era molto bella. Taktser, che sorgeva su un piccolo altopiano, aveva intorno una cornice quasi continua di campi fertili di frumento e di orzo. Più in là salivano i monti, i cui fianchi erano coperti da pascoli rigogliosi.

Di quelle montagne la più alta sorgeva a sud del villaggio. Si chiamava Amichiri, ma veramente nella regione le davamo un altro nome che significa «il monte che fora il cielo». La gente credeva che lassù abitasse la divinità protettrice del paese. La base del monte era coperta di foreste, oltre le quali si estendevano i pascoli; più in alto ancora non c'era che nuda roccia, e sulla vetta regnavano le nevi eterne. Sul nostro versante crescevano ginepri, pioppi, peschi, susini, noci e molte varietà di arbusti con bacche commestibili e fiori molto profumati. Limpidi ruscelli formavano qua e là delle cascate. Una quantità di uccelli e di animali selvatici – cervi, onagri, scimmie, qualche leopardo, e poi orsi e volpi – vivevano lassù senza temere la vicinanza degli uomini perché il nostro era un paese buddhista, e da noi nessuno uccideva o feriva un animale se non per difendersi.

In questo splendido paesaggio sorgeva il monastero di Karma Shar Tsong Ridro, che occupa un posto importante nella storia religiosa del Tibet. Il suo fondatore Karma Rolpai Dorje era la quarta reincarnazione del Karmapa, che a sua volta era ritenuto la prima reincarnazione riconosciuta nel Tibet. In questo monastero, nel quattordicesimo secolo dell'era cristiana, prese gli ordini il grande riformatore Tsongkhapa. Più in basso sorgeva un secondo monastero chiamato Amdo Jhakyung, bellissimo nella cornice delle montagne. I suoi tetti dorati e sormontati dall'emblema detto *dharma chakra* (ruota della religione), sostenuto da due cervi di rame dorato, non ravvivavano semplicemente i colori del panorama, ma davano un tocco sacrale a tutto il paesaggio. Il senso mistico che questo luogo ispirava era accresciuto dalle «bandiere di preghiera», stendardi votivi che ornavano i tetti delle case.

Taktser era un villaggio di contadini. I suoi abitanti si nutrivano di cibi a base di farina di frumento, *tsampa* (una sorta di farina di orzo), burro e carne. Le loro bevande erano il tè con il burro e il *chhang*, una birra d'orzo. Vi sono diverse opinioni fra i buddhisti per quanto riguarda l'uso della carne nell'alimentazione, ma per i tibetani mangiare carne è una necessità assoluta. Il clima di quasi tutto il paese è molto rigido, i prodotti commestibili sono abbastanza abbondanti ma poco variati, e una dieta vegetariana sarebbe insufficiente alle necessità di un organismo; quindi sono sopravvissute le usanze alimentari anteriori alla diffusione della religione di Buddha. Certo per i tibetani uccidere un animale è un grave peccato; però non considerano peccato comperare e mangiare la carne di un animale, una volta che sia stato ucciso. I macellai da noi sono considerati dei peccatori e dei reietti.

Gli abitanti di Taktser portavano al mercato delle città più vicine – Kumbum e Sining – l’orzo e il frumento, dove lo cambiavano con tè, zucchero, tela, ornamenti e attrezzi di ferro. Per quanto riguarda l’abbigliamento, a Taktser si usava l’abito di tipica foggia tibetana. Gli uomini portavano il berretto di pelo e gli stivali alti di cuoio, e quel tipo di tunica che era variamente usata da tutti i tibetani, stretta da una cintura un po’ sotto la vita, e con la parte superiore che ricadeva in ampie pieghe che servivano anche da tasche. Le donne vestivano un lungo abito di lana senza maniche, sotto il quale mettevano una blusa di seta o di cotone dai colori vivaci. Nelle occasioni importanti si ornavano il capo con un lungo drappo che ricadeva sulla schiena fino alla cintola. Ma d’inverno tutti indossavano delle pellicce e degli indumenti di spessa lana foderata di pelo. A Taktser, come in tutto il resto del mondo, le donne avevano un debole per i gioielli d’oro e le pietre preziose. Ma, secondo i loro uomini, il vanto maggiore delle donne del villaggio non era nei loro ornamenti preziosi, ma nella loro abilità di cuoche.

Intorno a Taktser sorgevano molti altri monasteri e santuari, dove chiunque, monaco o no, si recava a pregare e a portare delle offerte. Come la ricordo, la vita della regione era tutta permeata di compassione religiosa. Del resto in tutto il Tibet erano ben poche le persone che non praticavano con fervore il buddhismo. Anche i bambini, magari così piccoli che non sapevano ancora parlare, volevano visitare i luoghi consacrati dove si custodivano le immagini dei Tre Gioielli: Buddha, Dharma e Sanga. Si divertivano a costruire con la creta dei templi in miniatura, vi disponevano delle offerte votive, eseguivano i gesti rituali di devozione con tale precisione che sembrava li conoscessero per istinto, senza averli mai imparati. Ricchi e poveri (a eccezione di pochi avari) spendevano tutto il denaro che restava loro, dopo aver soddisfatto le esigenze materiali della vita, per costruire altari, contribuire alla manutenzione dei templi, portare offerte ai Tre Gioielli, donare ai poveri, e infine per salvare le vite degli animali comprandoli dai macellai.

La gente benestante aveva sempre in casa un altare di famiglia, e offriva da mangiare a un certo numero di monaci in cambio delle loro preghiere. C’era talvolta qualche capo famiglia benestante che invitava anche centinaia di monaci e li ospitava per giorni affinché leggessero a voce alta dei testi sacri. Oltre a dare da mangiare ai monaci, li pagavano bene; ma anche i più poveri tenevano in casa un altarino con l’immagine del Buddha, davanti a cui c’era sempre accesa una lampada dove bruciava del burro.

La gente del Dokham era, nell’insieme, alta di statura e robusta, ed era coraggiosa e anche temeraria per natura; ma forza e ardimento erano temperate dalla gentilezza dei costumi, dovuta alla fede religiosa. La religione ci insegnava a essere umili, caritatevoli, sobri, affettuosi e rispettosi verso tutte le altre creature.

Io nacqui tra questa buona gente, in una famiglia di puro sangue tibetano. I miei abitavano nel Dokham da lungo tempo, ma i miei antenati provenivano dal Tibet centrale. Racconterò come vennero a stabilirsi nella parte orientale del Tibet. Ancora centinaia di anni fa, durante il regno di Mangsong Mangtsen, forti contingenti di truppe tibetane erano dislocati nelle regioni nord-orientali a difesa delle frontiere. Da noi, per esempio, nel Dokham, c’era una guarnigione di uomini reclutati a Phempo nel Tibet centrale. Nella mia famiglia si riteneva che i nostri antenati fossero venuti appunto con quella guarnigione; difatti nel nostro linguaggio familiare usavamo ancora molte parole tipiche della regione di Phempo più che di quella orientale: chiamavamo, per esempio, *cheney* la scodella e

khenbu il cucchiaino. Tolle le due ultime generazioni, i miei antenati erano stati sempre a capo del nostro villaggio. Il titolo dato a chi aveva questa carica era *Chhija Nangso*: *Chhija* era il nome che aveva un tempo il villaggio, e *Nangso* vuol dire «custode dell'interno». Io mi sono sempre rallegrato di provenire da una famiglia di poveri contadini. Lasciai il villaggio quando ero un fanciullo, come racconterò, ma diversi anni più tardi, ritornando da un viaggio in Cina, potei visitare sia pure brevissimamente *Taktser*, e non potei fare a meno di provare un senso di orgoglio nel rivedere il villaggio avito e la mia casa. Ho sempre pensato che se fossi nato in una famiglia aristocratica o ricca non sarei stato in grado di intendere le necessità e i sentimenti delle classi più povere della nazione. Posso capirle e leggere nel loro animo quasi d'istinto grazie alle mie umili origini; ed è per questo che sono sempre stato solidale con loro, e mi sono sempre sforzato di migliorare le loro condizioni di vita.

La nostra era una famiglia numerosa; oggi ho due sorelle e quattro fratelli – di età molto diverse – ma mia madre mise al mondo sedici figli, di cui nove morirono piccolissimi. Eravamo una famiglia molto unita; mio padre era un uomo di ottimo cuore, anche se piuttosto irascibile, ma le sue collere non duravano mai a lungo. Non era né alto né molto forte, e non aveva ricevuto un'istruzione scolastica degna di nota, ma era intelligente e pieno di risorse. La sua passione erano i cavalli, passava molte ore in sella, aveva molto occhio nella scelta di un cavallo da comperare, ed era un ottimo veterinario. Mia madre è una donna buona e affettuosa; si prende a cuore i casi di tutti, e per sfamare il prossimo soffrirebbe volentieri la fame. Benché sia così mite, è sempre stata lei a dirigere la famiglia. È una persona adattabile e previdente, tanto che quando venni assunto alla mia carica, e quindi si aprirono anche per i miei famigliari delle nuove possibilità, mia madre si sentì in dovere di far dare agli altri suoi figli una buona istruzione.

Il nostro nutrimento veniva soprattutto dai campi; inoltre avevamo del bestiame e dei cavalli, e un orto che produceva una buona varietà di ortaggi. Di solito avevamo cinque uomini che aiutavano nel lavoro dei campi, benché gran parte del lavoro fosse fatto dalla famiglia, ma nei periodi delle semine e dei raccolti eravamo costretti ad assumere, per alcuni giorni, dai quindici ai quaranta uomini, i quali venivano pagati in natura. Nel nostro villaggio l'usanza era che qualora una famiglia avesse bisogno di aiuto o si trovasse in difficoltà, venisse aiutata da tutte le altre. Anche mia madre doveva recarsi a lavorare nei campi, e ricordo che quand'ero bambino mi portava con sé reggendomi sulla schiena e mi metteva a dormire al limitare del campo, sotto un ombrello fissato a un paletto che veniva conficcato nel terreno.

La nostra casa era a pianta quadrata con un cortile al centro. Era a un solo piano, con i muri di pietra nella parte inferiore e di argilla in quella superiore. L'orlo del tetto era fatto di tegole turchesi. Il cancello principale era sul lato sud e guardava l'Amichiri, ed era decorato alla sommità con lance e bandierine alla maniera tradizionale tibetana. Dall'alto di un grande palo piantato in mezzo al cortile sventolavano stendardi votivi; dietro la casa c'era un secondo cortile dove stavano chiusi i cavalli, i muli e il bestiame: di fronte al cancello era legato un mastino tibetano a guardia della casa.

Avevamo precisamente otto mucche e sette *dzomo*, che sono incroci tra lo yak e la mucca (*yak* propriamente è il nome del solo maschio di questo animale, il nome della femmina è *dri*). Era mia madre che mungeva gli *dzomo* e non appena io imparai a camminare andavo

con lei nella stalla con la mia scodella nascosta nelle pieghe della veste e mia madre mi dava un po' di latte appena munto. Avevamo anche dei polli e io potevo andare nel pollaio a raccogliere le uova. In uno dei miei primissimi ricordi, mi rivedo mentre mi arrampico dentro una delle cassette messe lì affinché le galline vi deponessero le uova, e poi appollaiato lì dentro mentre rifaccio il verso della gallina.

La nostra era una vita semplice, ma felice. Il nostro benessere era dovuto in buona parte al saggio governo di Thupten Gyatso, il tredicesimo Dalai Lama, che da molti anni era il capo temporale e spirituale del Tibet. Durante il suo lungo regno, egli aveva definito e affermato la posizione del Tibet come Stato indipendente, e aveva fatto molto per migliorare la condizione materiale dei suoi sudditi. La parte orientale del paese, dove abitavamo noi, era sotto il potere nominale della Cina; ma il Dalai Lama esercitava anche là il potere spirituale, vi aveva risieduto per circa un anno e in pratica anche l'autorità temporale era sua. Thupten Gyatso lasciò scritto nel suo testamento spirituale rivolto a tutto il suo popolo: «Da quando ho assunto il potere religioso e temporale non ho più avuto un momento di riposo o di svago. Giorno e notte ho dovuto deliberare, con grande preoccupazione, sui problemi sia spirituali sia politici della nazione, cercando le giuste risposte che potevano essere di giovamento al benessere di tutti. Era mio dovere migliorare lo stato dei nostri contadini, liberarli dalle loro pene, aprir loro le tre porte della Sollecitudine, dell'Imparzialità e della Giustizia».

Grazie a lui i tibetani cominciarono a godere di una lunga era di pace e di benessere. Egli stesso ebbe il conforto di poter dire: «Da quell'anno, l'Anno del Toro d'Acqua, fino a oggi, l'Anno della Scimmia d'Acqua, il Tibet è vissuto felice e prospero. È come un paese nuovo. Tutti i suoi abitanti sono calmi e sereni».

(Dalai Lama, *La Mia Terra, la Mia Gente*, Italia 1998)



I grandi monasteri del Tibet

Il Tibet era famoso per le migliaia di monasteri che ospitava e per il gran numero di monaci che vi risiedevano. In alcuni casi si trattava di vere e proprie "città monastiche". In altri di piccoli centri di conoscenza spirituale e di pratica meditativa. Quella che segue è una sintetica descrizione dei più importanti. Le spiegazioni prendono in esame i monasteri nella loro forma integra, vale a dire come erano prima delle distruzioni causate dall'invasione cinese (per questo nelle descrizioni si sono usati i verbi declinati al presente). L'ordine con cui sono elencati rispetta l'anno di fondazione. Tra parentesi vi sono la scuola di appartenenza e la regione in cui si trovavano, citata con il nome che aveva prima dell'annessione del Tibet alla Cina. Infine viene specificato il numero dei monaci che vi risiedevano.

Samye (*Nyingma-Gelug, Ü*): primo monastero buddhista a essere edificato in Tibet nel 770 sotto l'alto patronato del re Trisong Deutsen e l'ispirazione di Padmasambhava e Santarakshita. Sorge ai piedi dell'Hepori, una delle quattro montagne sacre del Tibet e il suo perimetro è segnato da un muro circolare che sorregge 108 chörten al cui interno si trovano molti cilindri da preghiera. Il monastero si basa sulla pianta architettonica di Odantapuri (importante centro buddhista edificato in India nel VII secolo, oggi nell'attuale stato del Bihar) e raffigura la struttura dell'universo come descritta dalla cosmologia buddhista. Al centro si trova il tempio che rappresenta il monte Meru, il mitico omphalos del cosmo. Ai lati di quello principale, ve ne sono altri quattro a simboleggiare i punti cardinali. A Samye si trova inoltre una antica stele che riporta l'editto con cui, nel 779, il re Trisong Detsen proclamava il Buddhismo religione di stato del Tibet.

Sakya (*Sakya, Tsang*): grandioso complesso monastico fondato nel 1073 dal lama Konchok Gyalpo, della potente famiglia Khön. Fu la capitale del Tibet tra il 1235 e il 1354 dopo che i suoi abati vennero insigniti dai Khan mongoli del titolo di "Governatori" del Tibet. Quando il potere mongolo declinò in Cina, il monastero tornò ad essere esclusivamente il "quartier generale" della scuola omonima. Il complesso di Sakya si articola principalmente in due sezioni, poste sulle due rive del torrente Trum: il monastero del Nord (*Chode Jang*) dedicato principalmente allo studio dei tantra e il Monastero del Sud (*Chode Lo*), il più maestoso, dalle alte mura grigio scuro con le parti superiori bordate da due strisce, una bianca e una rossa. Le torri che sorgono su ognuno dei quattro lati (una centrale e due agli angoli) conferiscono al luogo l'aspetto più di una fortezza solenne e severa che di un centro spirituale, rimandando così al periodo in cui la scuola Sakya governava l'intero Tibet Centrale. I templi di Sakya ospitano alcune delle espressioni artistiche più raffinate dell'intera arte tibetana. Tangka, sculture, affreschi testimoniano il ruolo fondamentale svolto da questa scuola all'interno del panorama sociale e religioso del Paese delle Nevi. Giustamente il tibetologo Giuseppe Tucci (1894-1984) scrive: «La ricchezza dei templi sakya è oltre ogni immaginazione. Le statue si moltiplicano all'infinito, di ogni dimensione e di ogni metallo» (*Il paese delle donne dai molti mariti*, Italia 2005, p. 156). Inoltre i suoi gompa sono famosi per le grandi librerie che custodiscono.

Nel 1959 Sakya ospitava circa 3.000 monaci.



Tsurphu (*Karma-kagyü*, Ü): fondato nel 1159 da Düsüm Kyenpa (1110-1193), il I Karmapa, è la sede dell'ordine Karma-kagyü. Tra il XIV e il XVII secolo, quando il Tibet fu governato da dinastie vicine alla scuola Kagyü (Phamotrüpa, Rinpung e Tsang), svolse anche un importante ruolo politico che terminò con la sconfitta dei signori di Tsang e la vittoria degli eserciti del V Dalai Lama (1642). Si trova al termine di una valle adagiato ai piedi di un'alta collina ed è circondato da un lungo e spesso muro bianco. All'interno del recinto vi sono gli edifici principali di colore rosso e i candidi alloggi dei monaci. Nel 1263, Karma Pakshi (1204-1283, il II Karmapa) costruì il tempio principale che ospita la reliquia più preziosa del monastero: *Dzamling Gyen* ("Ornamento del Mondo"), una grande statua di Buddha Sakyamuni che si dice contenga al suo interno alcune reliquie dell'Illuminato. Di grande valore artistico i dipinti, le sculture e le tangka situate nei vari palazzi come il *Zhipa Tratsang*, il *Karmapa Labrang* e la grande Sala delle Assemblee (*Tsokhang*). Nella parte alta del complesso si trovano i luoghi di ritiro del II e del III Karmapa (Ranjung Dorje, 1284-1339). Questo monastero è anche il luogo in cui si custodisce il celebre "Cappello Nero" (chiamato anche la "Corona Nera", *zwa nag*), probabilmente il principale elemento simbolico dei Karma-kagyü. *Nel 1959 ospitava circa 1.000 monaci.*

Katok (*Nyingma*, Kham): fondato nel 1159 da Katok Kadampa Deshek (1122-1192), un fratello minore di Phagmo Drupa Dorje Gyalpo (1110-1170). È uno dei sei monasteri principali della scuola Nyingma (gli altri sono: Dorje Drak, Palyul, Mindroling, Dzogchen e Sechen). Il gompa originale cadde in rovina e fu ricostruito nello stesso luogo nel 1656, grazie al lavoro dei *terton* Düddül Dorje (1615-72) e Rigdzin Longsal Nyingpo (1625-1682 o 1685-1752). Il monastero di Katok ha un'ottima reputazione come centro di studio e di pratica.

Nel 1959 ospitava circa 1.000 monaci.

Drigungthil (*Drigung-kagyü*, Ü): fondato nel 1179 da Jigten Sumgön (1143-1217), iniziatore dell'ordine *Drikung-kagyü*. Si trova vicino all'eremo eretto nel 1167 da Minyak Gomring, uno yogi discepolo di Phagmodrupa Dorje Gyalpo (1110-1170). Prende il nome dalla località in cui sorge. Nel 1290 fu raso al suolo dai guerrieri mongoli ma dopo breve tempo venne ricostruito. Ospita un gran numero di maestri spirituali tra cui le due reincarnazioni che guidano il lignaggio: Chetsang e Chungtsan Rimpoche. La struttura centrale di questo gompa, disposto in modo asimmetrico sul fianco di una collina, è composta da oltre 50 edifici.

Nel 1959 ospitava circa 400 monaci.

Menri (*Bön, Tsang*): fondato nel 1405 da Nya-mey Sherab Gyaltzen (1356-1415), è il principale centro monastico della tradizione Bön. Vi sono 4 collegi di studio, uno dei quali dedicato specificatamente al dibattito filosofico. Il più antico è "L'Eremo rosso della meditazione" costruito dallo stesso Nya-mey Sherab Gyaltzen.

Nel 1959 ospitava circa 400 monaci.



Drepung (*Gelug, Ü*): fondato nel 1416 da un importante discepolo di Lama Tzong Khapa (1367-1419), Jamyang Tashi Pelden (1379-1449). Si estende su di un'area di oltre 24.000 kmq. ed è considerato il più grande monastero del mondo. Al suo interno vi sono quattro Collegi: Nagpa, Loseling, Deyang and Tashi Gomang, ognuno dei quali è dedicato allo studio e alla pratica di un particolare aspetto dell'insegnamento buddhista. Il suo edificio più bello, il Ganden Phodrang, è stata la residenza del II, III, IV e V Dalai Lama. Quest'ultimo si trasferì nel Potala di Lhasa quando la parte centrale del Palazzo fu terminata (1649).

Nel 1959 ospitava circa 7.700 monaci.

Ganden (*Gelug, Ü*): fondato nel 1417 da Lama Tzong Khapa è costruito ad anfiteatro in una suggestiva posizione a strapiombo sulla vallata. Per alcuni è il più bel monastero del Tibet. È considerato particolarmente sacro dalla scuola *Gelug* poiché ospita la tomba di Lama Tzong Khapa. Il complesso monastico di Ganden ricopre l'intera parete di una montagna.

Nel 1959 ospitava circa 7.500 monaci.

Sera (*Gelug, Ü*): fondato nel 1419 da Shakya Yeshe (1354-1435), uno dei principali discepoli di Lama Tzong Khapa. È famoso per i suoi tre importanti collegi: Sera Me, Sera Je, Sera Ngag-pa e la maestosa "Sala delle Assemblee".

Nel 1959 ospitava circa 5.000 monaci.

Tashilumpo (*Gelug, Tsang*): fondato nel 1447 da Gendun Drup (il I Dalai Lama, 1391-1474), nipote e uno dei principali discepoli di Lama Tzong Khapa. Tashilumpo è la sede dei Panchen Lama fin da quando questo lignaggio fu creato nel diciassettesimo secolo. Le imponenti mura rosse degli edifici centrali, i tetti laminati in oro dei *gompa*, gli altari ricchi di statue, tra cui una enorme del Buddha Maitreya di pregevolissima fattura, fanno del complesso monastico di Tashilumpo, uno dei luoghi più affascinanti e suggestivi del Tibet.

Nel 1959 ospitava circa 5.000 monaci.

Kumbum (*Gelug*, Amdo): fondato nel 1583 su richiesta del III Dalai Lama Sönam Gyatso (1543–1588), sorge vicino al luogo di nascita di Lama Tzong Khapa (il villaggio di Tzonka). La fede delle popolazioni locali e gli aiuti forniti dagli imperatori delle dinastie Ming e Qing, resero possibile realizzare quanto auspicato da Sönam Gyatso. Con un suo peculiare stile architettonico, in cui la struttura di base tibetana si arricchisce di alcune influenze cinesi, anche il Kumbum fa parte dei sei principali monasteri Gelug del Tibet. L'edificazione avvenne per gradi. Dopo aver terminato la parte centrale, nel 1629 si completò la grande Sala delle Assemblee sostenuta da ben trentasei pilastri. Nel 1776 furono posti davanti all'entrata otto chörten bianchi che ricordano gli otto episodi principali della vita del Buddha storico (il suo ritorno sulla terra per diffondere la santa dottrina, la nascita, la vittoria sui demoni, il risveglio, il primo insegnamento, i dibattiti con i monaci, l'affermarsi del Buddhismo, l'entrata nel nirvana). Il Kumbum ha 4 collegi monastici il più grande dei quali è quello dedicato all'apprendimento delle tecniche dialettiche e del dibattito filosofico. Il monastero è anche famoso perché all'inizio dell'anno tibetano vi si tiene una celebrazione del *Monlam* ("Festival della Grande Preghiera") che è altrettanto importante di quella che si svolge a Lhasa.

Nel 1959 ospitava circa 3.600 monaci.

Mindroling (*Nyingma*, Ü): fondato nel 1676 da Rigzin Terdak Lingpa (1646-1714), un potente yogin e *terton*, è uno dei sei principali monasteri della scuola Nyingma e sede dell'omonimo lignaggio dei Mindroling Rinpoche. Gravemente danneggiato nel 1718 dalle incursioni vandaliche dei mongoli zungari venne poi ricostruito durante il regno del VII Dalai Lama (Kelsang Gyatso, 1708–1757). Lo studio, oltre alle tradizionali discipline buddhiste, contempla anche metodi per riconoscere e interpretare i *terma*. Infine va segnalato una importante scuola di medicina tradizionale tibetana. Fin dal XVII secolo, Mindroling e la sua linea di Maestri hanno stabilito e mantenuto una particolare connessione con i Dalai Lama e il governo di Lhasa.

Nel 1959 ospitava circa 400 monaci.

Sechen (*Nyingma*, Kham): fondato nel 1695 da Sechen Rabjam Tenpai Gyaltzen (1650-1704), un lama nyingmapa molto vicino al V Dalai Lama (Ngawang Lobsang Gyatso, 1617-1682). Anche Sechen è uno dei sei principali monasteri della scuola Nyingma e con il passare degli anni divenne la "casa madre" di altri 160 gompa minori. Rinomato per la profondità dei suoi eruditi e per le realizzazioni spirituali dei suoi yogin, è anche famoso per la qualità delle danze rituali (*cham*) eseguite dai suoi monaci.

Nel 1959 ospitava circa 500 monaci.



Labrang (*Gelug*, Amdo): fondato nel 1709 da Jamyang Zhepa Ngawang Tsonдру (1648-1721) considerato la reincarnazione del guru di Lama Tzong Khapa e quindi detentore di un importante lignaggio di tulku della scuola Gelug. L'impianto architettonico, la struttura imponente, la divisione in collegi di studi a seconda delle materie, sono elementi che ricordano da vicino quelli dei grandi monasteri del Tibet centrale. Anche a Labrang si celebra il Monlam con grande sfarzo e partecipazione di folla.

Nel 1959 ospitava circa 3.500 monaci.



da: Piero Verni, *Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*, Italia 2021 (per gentile concessione di Nalanda Edizioni)

Claude Levenson (1938-2010) è stata una delle più acute e influenti giornaliste di lingua francese ad interessarsi della Civiltà tibetana a cui ha dedicato un gran numero di libri e reportage. La conobbi in uno dei primi convegni internazionali a favore del Tibet, quando i sostenitori di questa causa erano pochi e tra loro gli intellettuali si contavano sulle dita di una mano. Mi colpirono immediatamente la sua freschezza, il suo acume, la sua preparazione e la sua umanità. Insieme a lei c'era il suo compagno di sempre, l'inseparabile Jean Claude (giornalista anche lui), con il quale hanno formato una adorabile coppia unita nell'amore, nel lavoro e nell'impegno politico. Prima di avere il privilegio di diventarne amico, avevo incontrato Claude Levenson nelle pagine del suo libro "Le Seigneur du Lotus blanc", un po' storia del Tibet un po' biografia del Dalai Lama. All'epoca stavo scrivendo la mia biografia autorizzata del Dalai Lama e il testo di Claude fu per me una preziosa fonte di ispirazione e documentazione. Da quella remota fine degli anni '80 dello scorso secolo, rimasi in contatto continuo con Claude fino al giorno della sua scomparsa. Ci si incontrava più o meno regolarmente in occasione dei principali appuntamenti e convegni pro Tibet. L'ultima volta fu nell'incantata cornice della città bretone di Nantes. Dalla vicina costa atlantica arrivava un vento teso e freddo che rendeva l'aria di una purezza inebriante. Una delle ultime immagini di Claude che conservo nella memoria è il suo sguardo penetrante contro un terso cielo notturno in cui si rincorrevano gruppi di nuvole color della neve. Alle sue spalle il profilo elegante e austero delle mura del Castello dei Duchi di Bretagna.

(pv)

Il monastero di Sera

L'eco di grida gioiose e fragorosi applausi ci coglie all'improvviso nel primo pomeriggio, mentre scendiamo il sentiero roccioso che porta rapidamente al sagrato di Thekchen Choeling, il santuario centrale di Dharamsala. Mentre ci infiliamo tra le mura che formano un piccolo tracciato attorno al monastero, il baccano s'intensifica senza perdere nulla della sua provocante vivacità. Sbucando sulla piazzetta assolata, assistiamo a una scena animata: decine di giovani novizi si allenano nel tradizionale dibattito dialettico che un tempo era l'orgoglio dei grandi monasteri tibetani.

A vederli così, mentre stanno attenti agli argomenti che vengono analizzati con cura, alzandosi di scatto dal proprio posto per darsi il cambio, con un sorriso appena abbozzato che spia ogni minimo errore, il passante può avere l'impressione di essere di fronte a un'amabile cacofonia. Niente affatto: il disordine è solo apparente, e i giovani si dedicano molto seriamente a intense sfide oratorie, dove ciò che conta è riuscire a far cadere l'avversario-compagno.

Tra loro scherzano, ma quando giunge il momento di superare l'esame davanti ai più anziani, ai maestri il cui sguardo penetrante coglie immediatamente il minimo passo falso, ogni distrazione scompare: bisogna conoscere i testi a menadito, non lasciarsi impressionare da un vasto uditorio che pare molto severo (attento e concentrato com'è), e affrontare la disputa contro avversari entusiasticamente appassionati di cultura, che non fanno sconti. Ognuno di coloro che l'ha vissuta, persino tra i più grandi, vi dirà quanto l'animo sia teso durante l'intera durata della prova e quale sia il sollievo quando, al termine di lunghi momenti che sembrano eterni, si ha diritto all'approvazione del distinto areopago! Un maestro di grande erudizione, che aveva assistito nel 1959, a Lhasa, agli esami filosofici pubblici del giovane Dalai Lama, mi ha confidato di sfuggita che, quel

giorno, aveva capito oltre ogni dubbio che l'adolescente dallo sguardo serio e al tempo stesso sorridente, era un perfetto conoscitore delle norme buddhiste.

Un'altra immagine appare all'improvviso, sovrapponendosi in filigrana a quella della piazzetta di Dharamsala. Era l'ultima volta che ci fermavamo a Lhasa, presso il monastero di Sera. Dietro i pesanti battenti socchiusi di un cortile ricoperto di ghiaia, una ventina di giovani monaci, seduti in piccoli gruppi all'ombra degli alberi, si dedicavano a un analogo esercizio. Lassù non c'era lo stesso brio e le grida rituali che punteggiavano gli scambi verbali, scalfivano appena un silenzio soffuso di lieve nostalgia. Al centro di un piccolo cerchio, un vecchio monaco dallo sguardo cieco, recitava con voce fioca antiche preghiere. Sotto il sole cocente, un sentimento di bellezza sprigionava, allo stesso tempo melanconico e straziante, dal quadro vivente di cui non si sapeva più se fosse l'ultimo grido strozzato di una tradizione agonizzante o il segno di un timido tentativo di rinascita sotto una rigida sorveglianza.

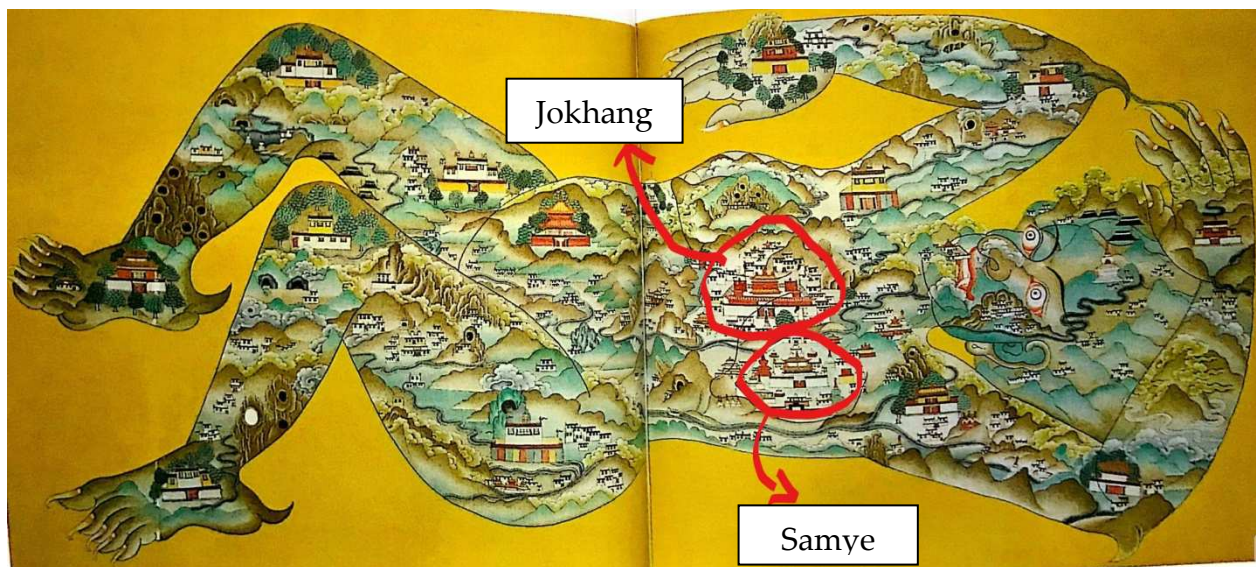
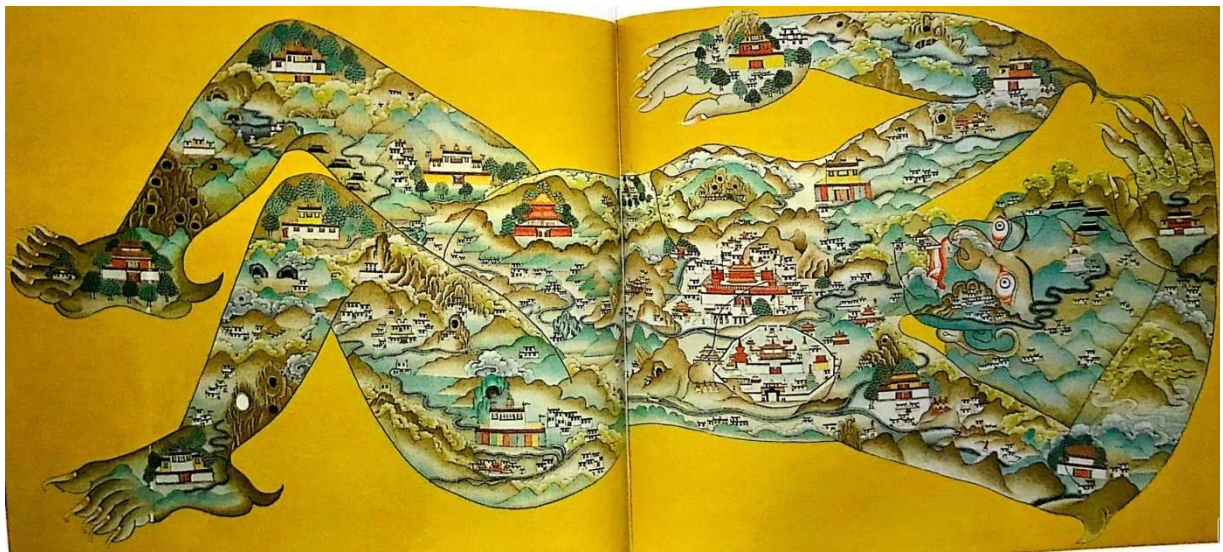
In quel periodo, circa duecento persone si ostinavano a far rivivere il grande monastero che nei tempi antichi aveva avuto residenti dieci volte più numerosi. Poi, un mattino d'aprile del 1990, la maggior parte di loro è partita, dopo aver chiuso con un lucchetto le porte cigolanti dei templi, per protestare contro le vessazioni, le intimidazioni e i rigori della legge marziale. Quest'ultima è stata ufficialmente abolita il primo maggio, ma i monaci non sono tornati. Sul portale d'ingresso ormai chiuso hanno lasciato una scritta che spiega che il Tibet era un paese indipendente e che i cinesi dovrebbero andarsene... All'alba dell'anno 2000, Sera assomigliava a un museo impolverato, senz'anima.

(Claude Levenson, *Così parla il Dalai Lama*, Italia 2017)



La rappresentazione del Tibet: la demone Srin mo

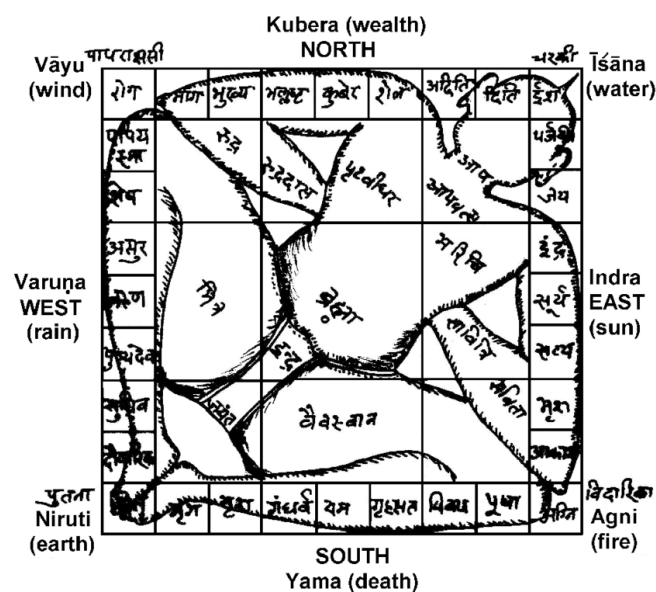
Numerosi sono gli epiteti e le denominazioni attribuiti al Tibet, dall'antico nome *bod* all'odierna RAT (Regione Autonoma del Tibet) istituito dal governo cinese, dall'immagine del "Paese delle Nevi" – dovuto al paesaggio caratteristico himalayano – al leggendario e ormai puramente folkloristico *Shangri-La*. Questi vengono spesso affiancati a rappresentazioni, che si collegano a valori politici o antiche leggende locali. Tra le più interessanti e famose, troviamo la rappresentazione del suolo tibetano come un'enorme demone – o orchessa, a seconda delle fonti e delle interpretazioni – supina. *Srin mo*, nome dell'immenso essere, è tutt'ora soggetto di opere di alcuni artisti tibetani contemporanei – come Penba Wangdu, nella sua *History of Impermanence* –, i quali sentono la necessità di conoscere la propria cultura religiosa.



La leggenda narra che il più noto sovrano della storia tibetana, Songtsen Gampo (605-650 ca.) - conosciuto per essere riuscito a estendere i confini del regno alle pianure indiane e al Nepal, comprendendo lo Zhangzhung, fino alle frontiere cinesi – comprese il motivo per il quale gli antichi culti continuavano a prosperare a danno del Buddhismo, il quale non

riusciva ad attecchire negli animi del popolo e a espandersi. La radice di tutto ciò sarebbe stato proprio il territorio stesso, ovvero il corpo gigante della demone *Srin mo*. Sembrerebbe fosse stata proprio la seconda consorte cinese, la principessa Wencheng, ad aiutare il sovrano tibetano. Fecero così erigere dei monasteri buddhisti esattamente in corrispondenza dei centri di energia vitale del corpo dell'orchessa, in modo tale che questa non morisse, ma proiettasse l'energia purificata nella diffusione della nuova religione originaria dell'India.

Questa immagine riprende il mito indiano secondo il quale il primo uomo cosmico *vastu purusha*, caduto vittima dei vizi terreni e prossimo alla distruzione dell'universo, venne ancorato al terreno dalle divinità, tra cui il suo stesso creatore, Brahma, - seguendo lo schema che sarebbe poi diventato quello standard per i mandala e le costruzioni religiose induiste - con la testa rivolta a nord-est e le gambe a sud-ovest.



Tornando alla rappresentazione del Tibet come demone supina, si può comprendere come la storia, la religione, il simbolismo e il mito, intrecciati tra loro, siano ancora oggi impresse nell'immaginario e nella cultura del "Paese delle Nevi".

(cm)

Bibliografia e sitografia di riferimento e approfondimento:

Bellini, Chiara, *Nel Paese delle Nevi – Storia culturale del Tibet dal VII al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2015

Miller, Robert J., "The Supine Demoness" (Srin mo) and The Consolidation of Empire", *The Tibet Journal*, Autunno 1998, Vol. 23, No. 3, pp. 3-22

https://www.researchgate.net/figure/Vastu-Purusha-Mandala-The-Temple-as-Human-body_fig3_320099454

<https://www.himalayanart.org/search/set.cfm?setID=2880>

<https://rubinmuseum.org/blog/demoness-of-tibet-legend-painting-architecture>

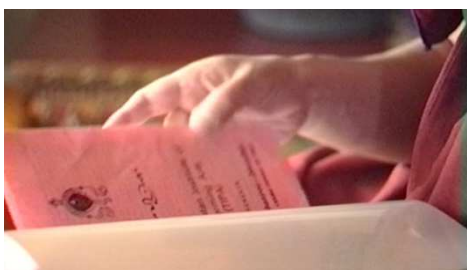
<https://www.machikhabda.org/redefining-srinmo.html>

Il Dalai Lama a teatro



Le voci, i canti, i suoni arrivano come amplificati nella stanza al primo piano del semplice edificio in muratura. Da una grande finestra, dietro un sottile velo di garza gialla che lo ripara da sguardi "indiscreti", il Dalai Lama osserva quanto sta avvenendo nello spiazzo sotto di lui. Lo sguardo è attento. A volte per individuare un dettaglio si serve di un potente binocolo.

Siamo a Dharamsala, aprile 1992, e quelle voci, quei canti, quei suoni provengono dalla rappresentazione di un *Lhamo*, l'opera tibetana. È appena iniziato lo *Shoton*, il principale festival teatrale del Tibet. Fino al 1959 si teneva d'estate nei giardini del Norbulinka, durava una settimana e vi partecipavano compagnie provenienti da tutte le zone del Paese delle Nevi e della regione himalayana. Era un evento mondano a cui partecipavano sia i membri dell'aristocrazia e del governo sia la gente comune. Un'occasione per divertirsi, socializzare, improvvisare pic-nic, ritrovarsi e, a volte, anche fidanzarsi. Quest'anno, per la prima volta in esilio, si rappresenta lo *Shoton* e la cornice non poteva essere che Dharamsala. Ci sono gli attori del *Tibetan Institute of Performing Arts* (TIPA) e un pugno di altre piccole compagnie, per lo più non professioniste, arrivate da numerosi campi profughi tibetani in India. Un migliaio, forse più, di rifugiati siedono per terra e si accalcano intorno allo spazio dove ha luogo la rappresentazione. Tra la folla anche qualche decina di occidentali, quasi tutti giovani o giovanissimi, venuti a vedere quello spettacolo così colorato, espressivo, complesso e, per loro, probabilmente indecifrabile. Infatti il *Lhamo*, attraverso musiche, melodie vocali, recitativi e danze, racconta storie e vicende intricate dove si intersecano melodramma, catarsi, miserie umane e interventi divini. Quel dipanarsi di situazioni avvincente gli spettatori per tutte le circa otto ore che durano queste "fiabe teatrali", come le ha definite in un suo libro il professore Antonio Attisani, tra i maggiori esperti di questo aspetto della civiltà del Tetto del Mondo (per i fondamentali lavori di Antonio Attisani sull'universo teatrale tibetano vedi la Bibliografia del presente volume). Amico, prezioso compagno di viaggio e impagabile guida in questa mia escursione nel mondo del *Lhamo*, Antonio è con me (o, per meglio dire, io sono con lui) quando, durante una pausa, il Prezioso Protettore ci riceve nella stanza da cui osserva l'esecuzione di *Dun Yod*, una delle *pièces* più amata e popolare. Accanto a lui un fascicolo

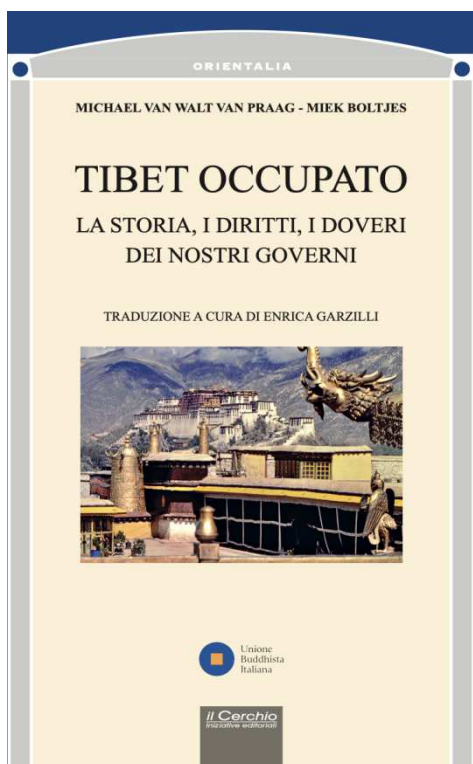


con lo spartito dell'opera in programma. Tenzin Gyatso ama il *Lhamo*. In una delle sue due autobiografie parla della predilezione per questa forma d'arte. «Il festival che più mi entusiasmava era quello teatrale» (*La Libertà nell'esilio*, p. 54, Italia 1990) e conversando con noi ribadisce questa sua passione. Abbiamo la fortuna di ascoltare l'Oceano di Saggezza condividere con noi il suo punto di vista sull'argomento. In modo particolare ci racconta di come era lo *shoton* quando si

teneva nel Norbulinka. L'atmosfera, gli spettatori, i colori. Poi entra nei particolari, spiegando come il *Lhamo* sia un qualcosa di peculiare alla cultura del Tibet che non può essere replicato. «Deve essere chiaro», ci tiene a sottolineare, «che la capacità di cantare in questo modo deriva da una innata predisposizione. Se non si possiedono adeguate corde vocali non ci si riesce». E, parlando di come i cinesi stiano tentando di cooptare il *Lhamo* all'interno della loro cultura, sorridendo dice, «A volte mi hanno detto che attori cinesi, vestiti con abiti tibetani, cercano di cantare come i tibetani. Ma non ci riescono!». La pausa è terminata. Dobbiamo andare. Mentre, senza mai dare le spalle all'Oceano di Saggezza, lasciamo la stanza, il Dalai Lama ha di nuovo in mano il binocolo. Lo spettacolo riprende.

da: Piero Verni, *Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*, Italia 2021
(per gentile concessione di Nalanda Edizioni)

E' appena uscito, "Tibet occupato" per le edizioni "Il Cerchio" di Rimini, la traduzione italiana di un libro di estrema utilità per comprendere i termini esatti del problema tibetano e di cosa la comunità internazionale possa fare per risolvere questo dramma ultra decennale. Michael van Walt van Praag, forse il principale conoscitore dello status legale del Tibet e Miek Boltjes, esperta di problemi legati alle risoluzioni pacifiche dei conflitti, hanno scritto un testo che non è eccessivo considerare "definitivo" per quanto riguarda la posizione del Paese delle Nevi sotto il profilo della sua composizione giuridica. Siamo lieti di pubblicare, per gentile concessione dell'editore, l'introduzione di "Tibet Occupato".



Contrariamente a quanto sostiene la Repubblica Popolare Cinese (RPC) e a quanto molti danno per scontato, storicamente il Tibet non è mai stato parte della Cina. Il risultato della nostra ricerca elimina ogni dubbio sul fatto che la presenza della RPC in Tibet sia illegale. Il Tibet è un Paese occupato e la RPC non ne detiene la sovranità. Ciò richiede un immediato cambio di rotta per rendere le politiche governative conformi al diritto internazionale.

Il Tibet spiegato presenta un esame delle relazioni storiche del Tibet con gli imperi dominanti dell'Asia Centrale e Orientale al fine di stabilire chi ha la sovranità sul Tibet oggi. Lo fa applicando sia le norme di tre ordinamenti giuridici asiatici pre-moderni sia quelle del diritto internazionale moderno, dove e quando erano applicabili.

La situazione storica è importante oggi perché – dal momento che la RPC basa il suo diritto sul Tibet *unicamente* sull'affermazione che è stato parte integrante

della Cina fin dall'antichità – determina se la RPC ha la legittimità di governare il Tibet e di sfruttarne le risorse.

La nostra ricerca stabilisce con certezza che, contrariamente a quanto sostiene la RPC, il Tibet storicamente *non è mai* stato parte della Cina. Sebbene non sia sempre stato "indipendente" nel senso giuridico moderno del termine e sia stato soggetto a vari gradi di autorità o di influenza mongola, manciù e persino britannica, di certo non è mai stato parte della Cina. Pertanto, la RPC non può averlo "ereditato" dalla Repubblica cinese o dagli imperi precedenti, come sostiene. In realtà il Tibet è stato indipendente *de jure* e *de facto* dal 1912 al 1950/51, quando la RPC lo ha invaso. Questo è molto importante perché comporta obblighi legali internazionali sia per la RPC sia per tutti gli altri Stati di oggi.

Poiché il Tibet non faceva storicamente parte della Cina, l'invasione militare da parte della RPC del 1950/51 ha costituito un atto di aggressione e ha violato la norma imperativa del diritto internazionale che proibisce l'acquisizione di un territorio mediante l'uso o la minaccia della forza contro un altro Stato. Non ha quindi fornito alla RPC alcun titolo giuridico di sovranità sul Tibet.

La qualificazione giuridica internazionale della presenza della RPC in Tibet è quella di occupante. Ciò comporta per la RPC degli obblighi legali ai sensi della legge di occupazione,

in particolare quello di proteggere la popolazione sotto la sua autorità. Ma l'occupazione, per quanto prolungata, non può conferire la sovranità all'occupante. La RPC non ha acquisito il titolo legale di sovranità sul Tibet neanche attraverso un'acquisizione prescrittiva.

La presenza della RPC in Tibet soddisfa i criteri di controllo effettivo previsti dal diritto internazionale, ma non è sufficiente. Perché la prescrizione abbia effetto è necessario che non vi sia stata opposizione o protesta da parte del governo e del popolo tibetano, che il diritto di proprietà della RPC sia avvenuto in modo pacifico e che il problema di fondo sia stato davvero risolto. Questo libro dimostra che nessuno di questi criteri è stato soddisfatto. La RPC non solo occupa illegalmente il Tibet, ma nega anche al popolo tibetano il legittimo esercizio dell'autodeterminazione.

Questa negazione, l'opposizione attiva della RPC a qualsiasi espressione in tal senso e alla modifica dei confini amministrativi di quella che oggi è la Regione Autonoma del Tibet, delle prefetture e delle contee, costituiscono tutte violazioni delle norme fondamentali del diritto internazionale.

Sia l'occupazione del Tibet sia la negazione dell'esercizio del diritto all'autodeterminazione sono gravi violazioni del diritto internazionale da parte della RPC che impongono obblighi a tutti gli altri Stati. In sostanza, i governi sono obbligati a:

- 1) non riconoscere il possesso e l'occupazione abusiva del Tibet da parte della Repubblica popolare cinese;
- 2) non fornire aiuto o assistenza al mantenimento dell'occupazione abusiva da parte della Repubblica popolare cinese;
- 3) non fornire aiuto o assistenza alla continua negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano da parte della Repubblica popolare cinese;
- 4) sforzarsi di porre fine all'occupazione abusiva del Tibet con la cooperazione di altri Stati;
- 5) consentire e rispettare il diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano.

Oggi molti Stati agiscono in contrasto con questi obblighi, in palese violazione del diritto internazionale e senza tenere conto della realtà, ovvero che la RPC non ha la sovranità sul Tibet. Da questo ne derivano particolarmente due conseguenze: i governi rilasciano dichiarazioni in cui riconoscono che il Tibet fa parte della RPC e inoltre trattano il Tibet come un affare interno della Cina, al di fuori della loro sfera di competenza. Anche alcuni operatori commerciali trattano le risorse del Tibet come se fosse competenza della Cina disporne. Questo ha reso i governi complici o, nel migliore dei casi, spettatori passivi, mentre in realtà hanno la responsabilità di contribuire a porre fine all'occupazione del Tibet.

Quando i governi dichiarano di considerare il Tibet come parte della RPC, tolgono ad essa il principale incentivo a negoziare con i tibetani e riducono la principale fonte di pressione di questi ultimi. In primo luogo, Pechino utilizza queste dichiarazioni come "prova" della sua pretesa di sovranità e legittimità in Tibet e persino come una "prova" storica della sua rivendicazione. Più ottiene dichiarazioni di questo tipo, meno sente il bisogno di rivolgersi ai tibetani per essere legittimata. Al contrario, utilizza i pronunciamenti della comunità internazionale come sostituto della vera legittimità, cioè quella che deriverebbe dal consenso dei governati – attraverso l'esercizio dell'autodeterminazione da parte dei tibetani o attraverso un processo di autentici negoziati.

In secondo luogo, una volta che un governo dichiara di considerare il Tibet parte della RPC non può che trattare il Tibet e le relazioni sino-tibetane come un *affare interno* della Cina. È questo che sta effettivamente accadendo oggi: la maggior parte dei governi si autocensura e non soddisfa le richieste dei propri elettori di agire sul Tibet e di fare pressione sulla Cina limitando le loro espressioni di preoccupazione alle violazioni dei diritti umani. In questo modo, Pechino è riuscita in gran parte a contenere il controllo e la riprovazione internazionale fino a dove è riuscita a gestirlo.

Alcuni governi hanno anche aggiunto di non sostenere o di essere contrari all'indipendenza tibetana, rendendo le loro dichiarazioni particolarmente dannose perché non solo violano il divieto di riconoscere l'annessione illegale con la forza, ma costituiscono anche una negazione del diritto del popolo tibetano all'autodeterminazione che è una violazione altrettanto grave del diritto internazionale. Benché gli Stati non possono effettivamente togliere al popolo tibetano il diritto all'autodeterminazione, compresa l'indipendenza, tali dichiarazioni causano un grande danno ai tibetani e incoraggiano Pechino a ignorare i diritti dei tibetani. Sostenendo l'aggressore e non l'agredito vengono meno al ruolo fondamentale che il diritto internazionale richiede alla comunità internazionale – quello di prevenire la guerra e promuovere relazioni amichevoli e cooperazione tra gli Stati basate, tra l'altro, sui principi del non uso della forza contro altri Stati e dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli –, vanificando in questo modo lo scopo stesso del diritto internazionale. Infatti, come ha sottolineato la Corte internazionale di giustizia nel caso della Namibia, è proprio alla comunità internazionale che il popolo leso deve rivolgersi per porre fine all'illegalità e per esercitare i propri diritti.

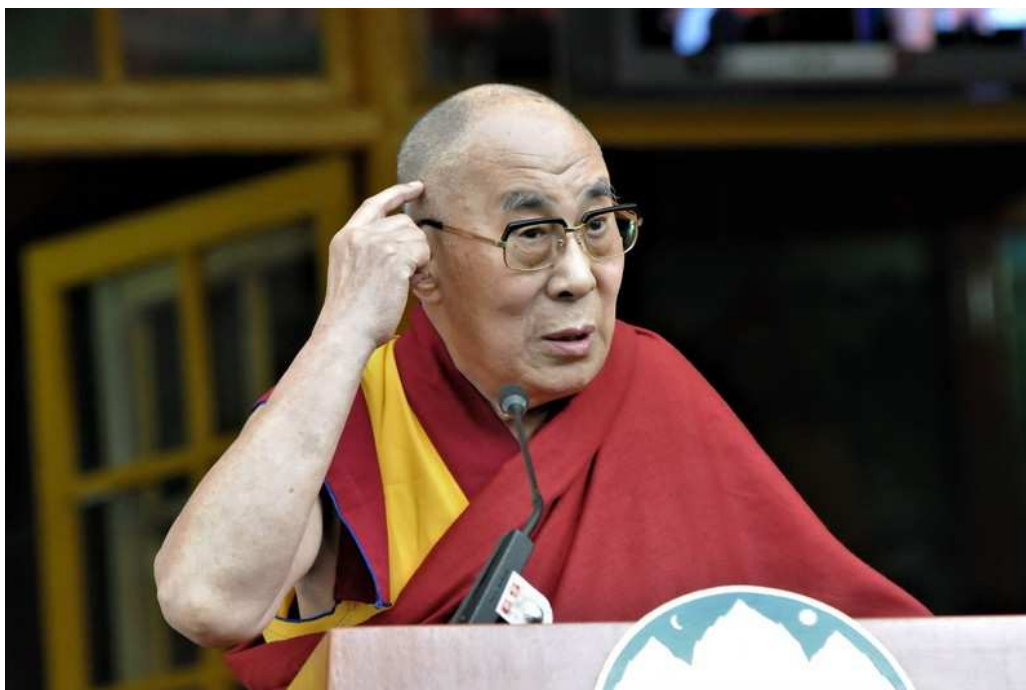
Spetta solo ed esclusivamente ai tibetani fare concessioni rispetto al loro diritto all'indipendenza, se e quando lo decideranno. Escludere l'indipendenza, come hanno fatto alcuni governi, depotenzia unilateralmente la parte tibetana, indebolendo la sua posizione negoziale, esacerbando così la già forte asimmetria e condizionando le aspettative dei tibetani e della comunità internazionale a immaginare una soluzione diversa da quella che può portare al Tibet solo cambiamenti marginali. La necessità che la comunità internazionale si assuma le proprie responsabilità e affronti in modo efficace il conflitto sino-tibetano non è solo un imperativo legale e morale, ma anche una necessità politica. Guardare dall'altra parte, con un sottinteso "non rendiamo il problema dei tibetani un nostro problema", è stato un errore per il quale la comunità internazionale sta oggi pagando il prezzo nel tentativo di affrontare una RPC incoraggiata ad affermare l'espansione delle pretese e dell'influenza territoriali. Le reiterate rivendicazioni territoriali di Pechino nel Mar cinese meridionale, nell'India settentrionale e nel Bhutan, l'esercizio di un'indebita influenza in Nepal e in Mongolia, così come le violazioni dell'autonomia garantita a Hong Kong e l'incarcerazione di massa degli uiguri, tutte in corso al momento della stesura di questo lavoro, non possono essere considerate estranee agli anni di acquiescenza internazionale nei confronti di Pechino per quanto riguarda il sequestro e l'occupazione illegale del Tibet e l'attuazione sul suo territorio di politiche oppressive di integrazione e assimilazione. Per porre fine all'occupazione del Tibet è necessario che si verifichino alcune condizioni per le quali è indispensabile l'impegno della comunità internazionale.

L'impegno richiesto è del tutto in linea con gli obblighi e le responsabilità legali degli Stati, non costituisce un'interferenza inammissibile negli affari interni della RPC ma certamente richiede un importante cambio di rotta. Si chiede agli Stati di

1. *Smettere* di affermare che il Tibet fa parte della Cina o della RPC e adottare una politica di non riconoscimento per quanto riguarda l'annessione della Cina. In nessun momento la RPC ha ereditato o acquisito la sovranità sul Tibet. Di fatto, oggi il Tibet non fa legalmente parte della RPC. Astenersi dal fare affermazioni di questo tipo sarebbe un primo passo per incentivare nuovamente la RPC a ottenere la legittimità di governare il Tibet da coloro che la possiedono, cioè i tibetani, e porterebbe i governi in conformità con il diritto internazionale a questo proposito.
2. *Astenersi* dal dichiarare di essere contrari o di non sostenere l'indipendenza del Tibet. Fare tali dichiarazioni è contrario all'obbligo giuridico internazionale degli Stati e non è una loro prerogativa.
3. *Considerare* la situazione in Tibet, le relazioni sino-tibetane e il conflitto sino-tibetano come una questione di competenza e responsabilità della comunità internazionale, e quindi di ogni governo, e non come un affare interno della Cina.
4. *Sostenere* il diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano e denunciare la negazione del suo esercizio da parte della RPC.
5. *Usare un linguaggio* che rifletta la situazione reale invece di adottare la terminologia della RPC. I tibetani devono essere definiti "popolo" e non "minoranza" o "gruppo etnico cinese". I tibetani sono un popolo secondo il diritto internazionale e, per di più, sono un popolo sottomesso e dominato da una potenza straniera. Adottando la terminologia della RPC si nega al popolo tibetano il suo giusto status e, implicitamente, il suo diritto all'autodeterminazione. Allo stesso modo, l'uso di eufemismi come "questione tibetana" per riferirsi all'occupazione del Tibet e al conflitto sino-tibetano non è utile: sminuisce la gravità della situazione e nasconde il carattere internazionale del conflitto, nonché la responsabilità e gli obblighi della comunità internazionale nell'affrontarlo.
6. *Impegnarsi attivamente* con entrambe le parti per (ri)impegnarsi nel dialogo e avviare negoziati concreti per risolvere il conflitto in modi che possano soddisfare le esigenze e gli interessi di entrambe le parti. Convincere Pechino ad avviare negoziati con la dirigenza tibetana senza precondizioni e far capire alla leadership della RPC che solo attraverso questo processo o attraverso un referendum, o entrambi, la RPC può ottenere la legittimazione desiderata e risolvere il conflitto con i tibetani.
7. *Rifiutare* la trappola dell'"interesse centrale" e con essa l'imposizione da parte della RPC di regole di comportamento che dettano ciò che i governi devono credere, ciò che i loro funzionari devono dire e chi devono o non devono incontrare e coinvolgere. Farsi guidare, invece, dai principi e dalle norme giuridiche internazionali.
8. *Astenersi* dall'avallare esplicitamente o implicitamente la falsa e fuorviante narrazione storica della RPC sul Tibet, che fa parte della sua strategia di annessione. È importante notare che accettare o non contestare questa narrazione ha ripercussioni che vanno oltre il Tibet poiché convalida le rivendicazioni territoriali di Pechino nel nord-est dell'India e impedisce di contestare le narrazioni correlate utilizzate dalla Cina per rivendicare altri territori, come quelli nel nord-ovest dell'India, nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale.
9. *Vietare* e *sanzionare* gli accordi commerciali che aiutano la RPC a mantenere, rafforzare, consolidare o trarre profitto dalla sua presenza e dall'esercizio del potere in Tibet e dalla soppressione del diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano.

Il Dalai Lama rinuncia alla sua carica di Capo di Stato

Il 14 marzo 2011, in occasione del Messaggio rivolto alla quattordicesima Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano (il Parlamento tibetano in esilio) Sua Santità il Dalai Lama rese nota la sua volontà di rinunciare ai suoi incarichi politici nel Governo Tibetano in Esilio. Ecco il testo integrale di quel fondamentale messaggio.



Ai membri della quattordicesima Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano,

È risaputo che l'antico Tibet, composto da tre province (Cholkha-sum), fu governato da una linea di quarantadue re tibetani che iniziò con Nyatri Tsenpo (127 d.C.) e terminò con Tri Ralpachen (838 d.C.). Il loro dominio durò quasi mille anni. Durante questo periodo, il Tibet era conosciuto in tutta l'Asia interna come una nazione potente, paragonabile per potenza militare e influenza politica alla Mongolia e alla Cina. Con lo sviluppo della letteratura tibetana, la ricchezza e l'ampiezza della religione e della cultura del Tibet fecero sì che la sua civiltà fosse considerata seconda solo a quella dell'India.

In seguito alla frammentazione dell'autorità centrale nel IX secolo, il Tibet fu governato da diversi sovrani la cui autorità era limitata ai rispettivi feudi. L'unità tibetana si indebolì con il passare del tempo. All'inizio del XIII secolo, sia la Cina che il Tibet passarono sotto il controllo di Gengis Khan. Sebbene Drogon Choegyal Phagpa abbia ripristinato la sovranità del Tibet nel 1260 e il suo governo si sia esteso alle tre province, il frequente cambio di governanti sotto i Phagmo Drupa, i Rinpungpa e gli Tsangpa nel corso dei successivi 380 anni circa ha portato all'incapacità di mantenere un Tibet unificato. L'assenza di un'autorità centrale e i frequenti conflitti interni causarono il declino del potere politico del Tibet.

Dalla fondazione del governo di Ganden Phodrang da parte del Quinto Dalai Lama nel 1642, i Dalai Lama che si sono succeduti sono stati i leader spirituali e temporali del Tibet. Durante il regno del Quinto Dalai Lama, tutti i 13 miriarcati o distretti amministrativi del Tibet godettero di stabilità politica, il buddhismo fiorì in Tibet e il popolo tibetano godette di pace e libertà.

Durante la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, il Tibet non solo non ha avuto una governance politica adeguata, ma ha anche perso l'opportunità di sviluppare relazioni internazionali efficaci. Il tredicesimo Dalai Lama assunse il potere temporale nel 1895, ma fu costretto a fuggire in Mongolia e in Cina nel 1904, a causa dell'invasione delle forze britanniche, e in India nel 1910, quando la Cina Mancini lo invase. Quando le circostanze gli permisero di tornare in Tibet, il Tredicesimo Dalai Lama riaffermò la sovranità tibetana nel 1913. Come risultato di quanto appreso in esilio, il Tredicesimo Dalai Lama introdusse un'istruzione moderna e fece delle riforme per rafforzare il governo del Tibet. Sebbene questi passi abbiano prodotto risultati positivi, egli non fu in grado di realizzare la sua visione generale, come è evidente dal suo ultimo testamento politico del 1932, l'anno prima della sua morte. Nonostante la scarsa leadership politica e le carenze dei reggenti e delle loro amministrazioni, il governo di Ganden Phodrang ha fornito nel complesso un governo stabile negli ultimi quattro secoli.

Fin da giovane sono stato consapevole dell'urgente necessità di modernizzare il sistema politico tibetano. All'età di sedici anni sono stato costretto ad assumere la leadership politica. A quel tempo non avevo una conoscenza approfondita del sistema politico tibetano, per non parlare degli affari internazionali.

Tuttavia, avevo un forte desiderio di introdurre riforme adeguate ai tempi che cambiavano e fui in grado di apportare alcuni cambiamenti fondamentali. Purtroppo, non ho potuto portare avanti queste riforme a causa di circostanze fuori dal mio controllo.

Subito dopo il nostro arrivo in India, nell'aprile 1959, abbiamo istituito dei dipartimenti con dei kalon (ministri) incaricati dell'istruzione, della conservazione della cultura e della riabilitazione e del benessere della comunità. Allo stesso modo, nel 1960, consapevoli dell'importanza della democratizzazione, fu eletta la prima Commissione dei Deputati del Popolo Tibetano e nel 1963 promulgammo il Progetto di Costituzione per un Tibet Futuro.

Nessun sistema di governo può garantire stabilità e progresso se dipende esclusivamente da una persona senza il sostegno e la partecipazione del popolo al processo politico. Il governo di un solo uomo è anacronistico e indesiderabile. Abbiamo fatto grandi sforzi per rafforzare le nostre istituzioni democratiche per servire gli interessi a lungo termine dei sei milioni di tibetani, non per il desiderio di copiare altri, ma perché la democrazia è il sistema di governo più rappresentativo. Nel 1990 è stato costituito un comitato per la stesura della Carta dei Tibetani in Esilio e un anno dopo è stata aumentata la forza totale dell'Assemblea dei Deputati del Popolo Tibetano (ATPD), il più alto organo legislativo dei Tibetani in esilio. Nel 1991, l'undicesima ATPD ha formalmente adottato la Carta dei

Tibetani in Esilio e ha assunto tutta l'autorità legislativa. Considerati i limiti della nostra vita in esilio, si tratta di risultati di cui possiamo essere orgogliosi.

Nel 2001, per la prima volta, il popolo tibetano ha eletto direttamente il Kalon Tripa, il leader politico. Da allora sono in semi-pensionamento, non mi occupo più dell'amministrazione quotidiana, ma posso dedicare più tempo al benessere umano in generale.

L'essenza di un sistema democratico è, in breve, l'assunzione di responsabilità politica da parte dei leader eletti per il bene popolare. Affinché il nostro processo di democratizzazione sia completo, è giunto il momento di devolvere la mia autorità formale a tale leadership eletta. La generale mancanza di esperienza e maturità politica delle nostre istituzioni democratiche ci ha impedito di farlo prima.

Dato che la linea dei Dalai Lama ha fornito la leadership politica per quasi quattro secoli, potrebbe essere difficile per i tibetani in generale e soprattutto per quelli in Tibet immaginare e accettare un sistema politico che non sia guidato dal Dalai Lama. Per questo motivo, negli ultimi 50 anni ho cercato in vari modi di aumentare la consapevolezza politica della gente e di incoraggiare la loro partecipazione al nostro processo democratico.

Nella mia dichiarazione del 10 marzo 1969, ad esempio, ho affermato: "Quando verrà il giorno in cui il Tibet sarà governato dal suo stesso popolo, spetterà a quest'ultimo decidere quale forma di governo avrà. Il sistema di governo della linea dei Dalai Lama può esserci o meno. In particolare, l'opinione delle giovani generazioni lungimiranti sarà un fattore influente".

Allo stesso modo, nella mia dichiarazione del 10 marzo 1988, ho affermato: "Come ho detto molte volte, anche la continuazione dell'istituzione del Dalai Lama spetta al popolo decidere". Fin dagli anni '80, ho ripetutamente consigliato al Kashag, all'ATPD e all'opinione pubblica che i tibetani dovrebbero assumersi la piena responsabilità dell'amministrazione e del benessere del popolo come se il Dalai Lama non ci fosse.

Ho informato il presidente del tredicesimo ATPD e l'allora commissario capo per la giustizia che avrei dovuto essere sollevato dalle funzioni legate al mio status politico e amministrativo, comprese responsabilità cerimoniali come la firma delle proposte di legge adottate dall'organo legislativo. Tuttavia, la mia proposta non è stata nemmeno presa in considerazione. Il 31 agosto 2010, durante la Prima Assemblea Generale Tibetana (organizzata dall'ATPD), ho spiegato nuovamente e dettagliatamente la questione. Ora, una decisione su questa importante questione non dovrebbe essere più rimandata. Tutte le modifiche necessarie allo Statuto e agli altri regolamenti relativi dovrebbero essere apportate durante questa sessione, in modo da sollevarmi completamente dall'autorità formale.

Voglio riconoscere che molti dei miei concittadini, all'interno e all'esterno del Tibet, mi hanno chiesto sinceramente di continuare a dare una guida politica in questo momento

critico. La mia intenzione di devolvere l'autorità politica non deriva né dal desiderio di sottrarmi alle responsabilità né dal fatto che sono scoraggiato. Al contrario, desidero devolvere l'autorità solo per il bene del popolo tibetano nel lungo periodo. È estremamente importante garantire la continuità della nostra amministrazione tibetana in esilio e della nostra lotta fino a quando la questione del Tibet non sarà risolta con successo.

Se dovessimo rimanere in esilio per altri decenni, arriverà inevitabilmente il momento in cui non sarò più in grado di fornire la mia leadership. Pertanto, è necessario stabilire un solido sistema di governo finché sarò in grado e in salute, in modo che l'amministrazione tibetana in esilio possa diventare autosufficiente anziché dipendere dal Dalai Lama. Se saremo in grado di implementare tale sistema da questo momento in poi, sarò ancora in grado di aiutare a risolvere i problemi se sarò chiamato a farlo. Ma se l'implementazione di tale sistema viene ritardata e arriva un giorno in cui la mia leadership non è improvvisamente disponibile, l'incertezza che ne consegue potrebbe rappresentare una sfida schiacciante. Pertanto, è dovere di tutti i tibetani fare ogni sforzo per prevenire tale eventualità.

Come uno dei sei milioni di tibetani, tenendo presente che i Dalai Lama hanno una speciale relazione storica e karmica con il popolo tibetano, e finché i tibetani ripongono in me la loro fiducia, continuerò a servire la causa del Tibet.

Sebbene l'articolo 31 della Carta contenga disposizioni per un Consiglio di Reggenza, è stato formulato solo come misura provvisoria basata sulle tradizioni del passato. Non include disposizioni per istituire un sistema di leadership politica senza il Dalai Lama. Pertanto, le modifiche alla Carta in questa occasione devono essere conformi al quadro di un sistema democratico in cui la leadership politica è eletta dal popolo per un mandato specifico. Pertanto, devono essere prese tutte le misure necessarie, compresa la nomina di commissioni separate, per emendare gli articoli pertinenti della Carta e altri regolamenti, in modo che una decisione possa essere raggiunta e attuata durante questa stessa sessione.

Di conseguenza, alcune delle mie promulgazioni politiche, come il Progetto di Costituzione per il Tibet del futuro (1963) e le Linee guida per la polarità del Tibet del futuro (1992), diventeranno inefficaci. Anche il titolo dell'attuale istituzione del Ganden Phodrang, guidata dal Dalai Lama, dovrebbe essere modificato di conseguenza.

Con le mie preghiere per il successo dei lavori dell'Assemblea.

Tenzin Gyatso, 14° Dalai Lama

11 marzo 2011

Riandando con la memoria alla copertina che la rivista TIME gli dedicò nel remoto 20 aprile 1959 in occasione della sua fuga dal Tibet, il Dalai Lama ha scritto questo intenso e suggestivo ricordo di quegli eventi.



The Apr. 20, 1959, cover of TIME Cover
Credit: BORIS CHALIAPIN

Una singola immagine può certamente evocare forti ricordi. Questa foto di copertina del TIME del 1959 e la storia che accompagna la mia fuga dal Tibet mi riportano alla mente in modo commovente la tragedia della mia terra e del mio popolo.

Presto compirò 88 anni. Questa copertina è apparsa quando avevo 24 anni. All'epoca, nonostante i nostri sinceri sforzi per coesistere, le autorità cinesi purtroppo non risposero positivamente. La sopravvivenza stessa dell'identità tibetana era a rischio. Fu quindi deciso che, nell'interesse della nostra terra e del nostro popolo, avrei dovuto lasciare Lhasa. Inizialmente ho avuto qualche timore ed esitazione nel farlo. Ma poiché il popolo tibetano aveva riposto in me la sua speranza e la sua fiducia, sapevo qual'era la mia

responsabilità. Allo stesso modo, quando avevo appena 16 anni, e anche se ero poco preparato, ho dovuto assumere la guida politica del Tibet. A volte dico che a 16 anni ho perso la mia libertà personale e a 24 quella del mio Paese. In seguito, sono diventato un rifugiato.

La cosa più importante è che in esilio ho goduto della libertà di perseguire il mio sviluppo spirituale, anche se ho cercato di occuparmi degli affari tibetani. Per molti decenni ho avuto l'opportunità di dialogare con leader di diverse tradizioni religiose, studiosi e scienziati. Questi nuovi amici mi hanno permesso di comprendere meglio lo stato dell'umanità e i modi in cui posso contribuire a un mondo migliore.

Sono fermamente convinto che l'educazione moderna non presti sufficiente attenzione all'importanza della convivialità. Siamo animali sociali; la nostra sopravvivenza dipende dagli altri. Come esseri umani, prosperiamo grazie all'affetto, e questo è uno dei motivi per cui tutte le tradizioni religiose sottolineano la compassione. Anche le persone poco o per nulla interessate alla religione sono esseri umani e anche per loro sperimentare l'amore contribuisce a una vita sana e felice. Ora mi voglio dedicare ai miei quattro impegni principali: la promozione dei valori umani; l'armonia religiosa; l'antica saggezza indiana, sulla base della compassione (*karuna*) e della nonviolenza (*ahimsa*); e, ovviamente, la cultura tibetana, base della nostra identità. Credo fermamente che tutti e quattro possano contribuire a un mondo più pacifico.

Oggi sono apolide, non posso tornare nel mio Paese. Ma noi tibetani abbiamo un detto: "La tua patria è ovunque tu sia felice. E chi ti ama è il tuo genitore". L'India e il suo popolo, così come molti altri in tutto il mondo, mi hanno fornito amore e sostegno costanti. Quando guardo questa copertina del 1959, sono grato di aver potuto condurre una vita significativa dedicata ad aiutare gli altri.

ཡུ་རོབ་བོད་དང་མཉམ་དུ་ཡོད།

EUROPE stands with TIBET



ཕྱི་ལོ་ ༢༠༢༣ ཟླ་ ༣ ཚེས་ ༡༠ ཉིན་ཡུ་རོབ་བོད་རིགས་ཚོགས་པ་ཡོངས་ཀྱི་གཞི་རྒྱ་ཆེ་བའི་
ལས་འགུལ་ཆེན་མོ་གསུམ་བཅུའི་དུས་དྲན་ཐེངས་ ༦༥ ལོ་འཁོར་རྒྱལ་སྐྱོད་ལ་སློབ་ཀྱི།

Il 64° anniversario della Giornata della rivolta nazionale tibetana
contro l'occupazione cinese del Tibet



Non mancare.
Fatti sentire.

གོམ་བགོད་འགོ་འདུགས་ས་གནས་དང་མཇུག་སྐོར་འཚོགས་ཡུལ།

Partenza: **LARGO CORRADO RICCI**
Luogo della Manifestazione: **PIAZZA DELLA MADONNA DI LORETO**
Percorso Raduno: **RADUNO -13.30**
MARCIA 14.00 Largo Corrado Ricci – Via Fori Imperiali
Arrivo - Piazza della Madonna di Loreto

གོ་སྐྱེག་ཁྱེད་མཁམ། ལོ་འཁོར་བོད་རིགས་ཚོགས་པ་གཙོས་ཡུ་རོབ་བོད་རིགས་ཚོགས་པ་གཙོ་མོང་གིས་ལུས།

Organizzato da: Comunità tibetana in Italia con la collaborazione di tutte le altre comunità Tibetane in Europa e sostenuto da



Associazione Italia-Tibet



INTERNATIONAL
CAMPAIGN
FOR TIBET

Unione
Buddhista
Italiana



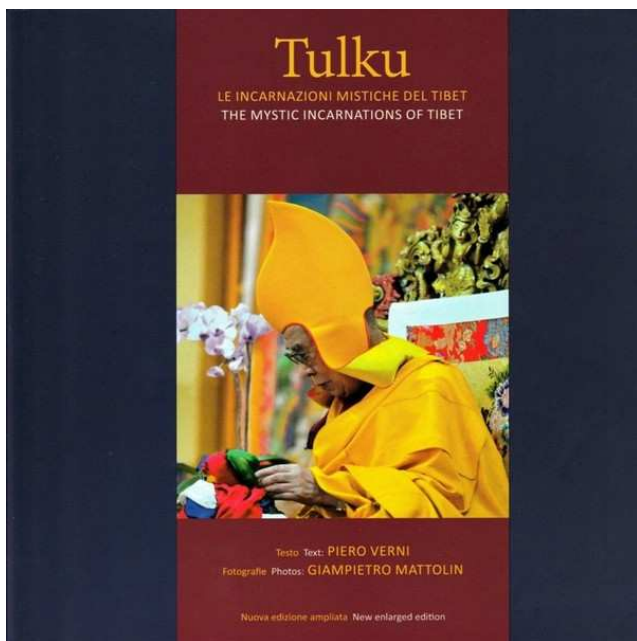
www.europestandswithtibet.eu



Cari amici, in occasione del Losar (capodanno tibetano) e fino alla celebrazione del Vesak (5 maggio 2023), l'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha deciso di proporre le sue pubblicazioni a prezzi speciali.

Quanti volessero usufruirne...(per ordini: heritageoftibet@gmail.com)

Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, (seconda edizione ampliata) fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano e inglese) di Piero Verni, pag. 240: € 25,00 (anziché € 30,00)



Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet Documentario (in supporto USB) di Piero Verni: € 10,00 (anziché € 14,00)

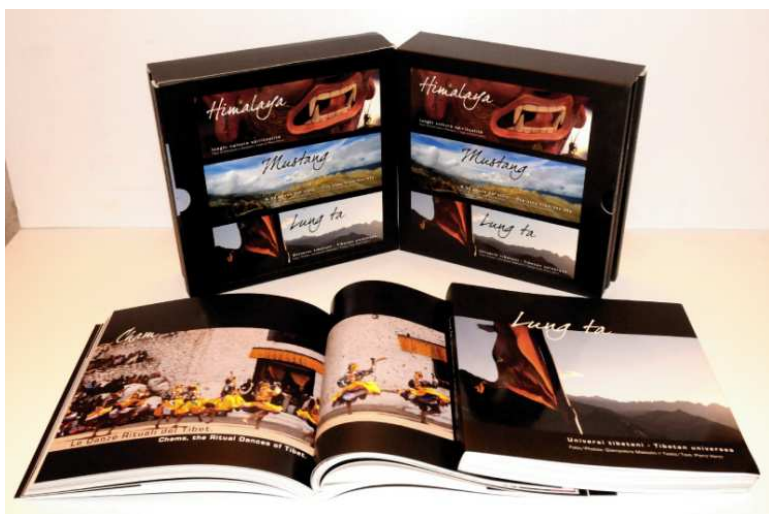


Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet, libro + documentario: € 30,00 (anziché € 44,00)

Cham, le danze rituali del Tibet, documentario (in supporto USB) di: Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro: € 8,00 (anziché € 13,50)



Trilogia, L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet, in cofanetto: € 35,00 (anziché € 55,00)



Himalaya - Luoghi, cultura, spiritualità, fotografie di Giampietro Mattolin, testi di Piero Verni, pag. 160: € 10,00 (anziché € 20,00)

Mustang, a un passo dal cielo - One step from the sky, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano e inglese) di Piero Verni e Fiorenza Auriemma, pag. 165: € 15,00 (anziché € 25,00)

Lung Ta: Universi tibetani - Tibetan universes, fotografie di Giampietro Mattolin, testi (italiano e inglese) di Piero Verni, pag. 204: € 10,00 (anziché € 30,00)

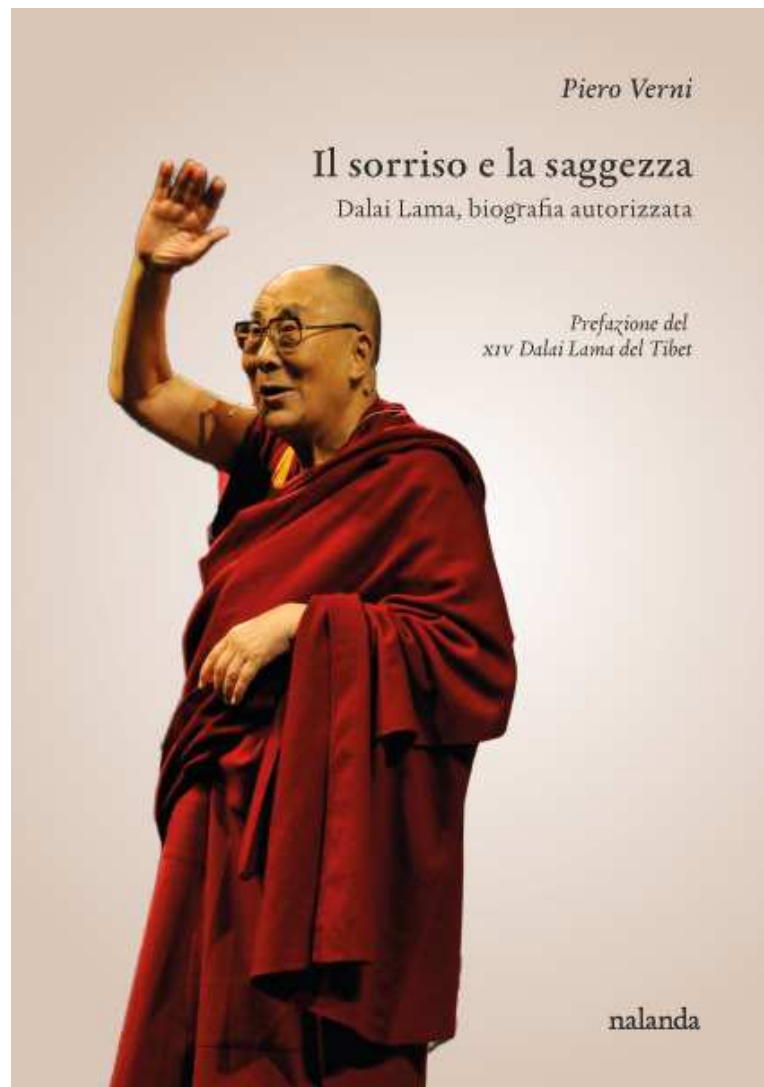
I prezzi devono intendersi escluse spese di spedizione.

Il Sorriso e la Saggezza-Dalai Lama biografia autorizzata*

di *Piero Verni*

Ritengo che le agiografie non siano utili a nessuno, nemmeno ai loro protagonisti. Per questo ho voluto semplicemente scrivere una biografia di un uomo, attenendomi a quello che di lui ho potuto ascoltare, vedere, conoscere. Un uomo non solo amato profondamente dal suo popolo ma divenuto anche un fondamentale punto di riferimento etico, spirituale, filosofico, per moltissime altre persone di questo Pianeta.

Il XIV Dalai Lama del Tibet. Un testimone del nostro tempo. Un esempio a cui guardare per tutti coloro che cercano, in mezzo a difficoltà di ogni genere, di realizzare un cambiamento positivo nella vita individuale e collettiva di ciascuno di noi. (*Piero Verni*)



* per ordini: <https://nalandaedizioni.it> e tutte le principali librerie digitali italiane

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" è su Face Book

L'Associazione "L'Eredità del Tibet-The Heritage of Tibet" ha creato la propria pagina Face Book (<https://www.facebook.com/Heritage-of-Tibet>) che si affianca al nostro sito, in rete già da diverso tempo (<http://www.heritageoftibet.com>). Mentre il sito continua a svolgere la sua funzione di contenitore dei nostri lavori e di "biglietto da visita", sia di quello che abbiamo realizzato sia di quello che vogliamo realizzare, la pagina FB ci consentirà di avere con il mondo interessato alle tematiche che portiamo avanti, un rapporto il più diretto e interattivo possibile. Vi aspettiamo quindi con le vostre idee, i vostri consigli e le vostre analisi critiche. Buona navigazione!

